

farne sì l'esperienza, ma un'esperienza distaccata, un'idea di esperienza, anziché un'esperienza reale. Come chi, stando d'inverno davanti a uno specchio d'acqua gelata, sente venirsi i brividi addosso al solo pensiero di cadervi dentro. Per diventare «conformi a Gesù nella sua morte» (Fil 3, 10), bisogna accettare di prendere anche noi la nostra croce e seguirlo. Certi tipi di contagio si prendono solo da ferita a ferita, non da ferita a corpo sano...

Iniziamo dunque la nostra «via crucis» attraverso la passione dell'anima di Cristo, facendo in essa tre «stazioni», tre soste: una nel Getsemani, una nel pretorio e una sul Calvario. Riempiamo con i contenuti «reali», fornitici dai vangeli, le enunciazioni «formali», o di principio, dell'Apostolo. Rifacciamo per conto nostro il cammino iniziale della fede e della catechesi della Chiesa, sapendo ormai che i vangeli della passione furono scritti proprio per questo: per mostrare cosa c'era dietro le scarse enunciazioni del kerigma apostolico: «patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto».

2. Gesù nel Getsemani

L'agonia di Gesù nel Getsemani è un fatto attestato, nei vangeli, su quattro colonne, cioè da tutti e quattro gli evangelisti. Giovanni, infatti, ne parla anche lui, a modo suo, quando mette sulle labbra di Gesù le parole: *Ora l'anima mia è turbata* (che ricordano «l'anima mia è triste» dei sinottici) e le parole: *Padre, salvami da quest'ora* (che ricordano il «passi da me questo calice» dei sinottici) (Gv 12, 27 s.). Se ne ha un'eco anche nella lettera agli Ebrei, dove si dice che Cristo, *nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte* (Eb 5, 7). È cosa del tutto straordinaria che un fatto così poco «apologetico» abbia trovato un posto così notevole nella tradizione. Solo un avvenimento storico, fortemente attestato, spiega il rilievo dato a questo momento della vita di Gesù.

Nel Getsemani gli apostoli si trovarono davanti a un Gesù ir-

riconoscibile. Colui, al cui cenno i venti cessavano, che scacciava con autorità i demoni, che guariva ogni infermità, che le folle ascoltavano per giornate intere senza stancarsi, ora è ridotto a uno spettacolo pietoso e chiede lui stesso aiuto ad essi. Gesù — è scritto — *cominciò a sentire paura e angoscia e disse ai discepoli: La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate* (Mc 14, 33 s.). I verbi usati (*ademonein* e *ekthambeisthai*) suggeriscono l'idea di un uomo in preda a uno smarrimento profondo, a una specie di terrore solitario, come chi si sente trascinato via dal consorzio umano. Gesù è solo, solo, come uno che si ritrova sospeso in un punto sperduto dell'universo, dove ogni grido cade nel vuoto e dove non c'è alcun punto di appoggio da nessuna parte: né sopra, né sotto, né a destra, né a sinistra. I gesti che egli compie sono i gesti di una persona che si dibatte in un'angoscia mortale: si getta «bocconi per terra», si alza per andare dai suoi discepoli, torna a inginocchiarsi, poi si leva di nuovo... Dalle sue labbra esce la supplica: *Abba, Padre! tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!* (Mc 14, 36).

L'immagine del calice evoca quasi sempre, nella Bibbia, l'idea dell'ira di Dio contro il peccato. La «coppa della vertigine» viene chiamata in Isaia (Is 51, 22); di essa è detto che deve essere bevuta «fino alla feccia» dai peccatori (Sal 75, 9). Anche l'Apocalisse parla del «vino dell'ira di Dio che è versato puro nella coppa della sua ira» (Ap 14, 10). All'inizio della lettera, san Paolo ha stabilito un fatto che ha valore di principio universale: *L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà* (Rm 1, 18). Dove c'è il peccato, là non può non appuntarsi il giudizio di Dio contro di esso, altrimenti Dio verrebbe a compromesso con il peccato e verrebbe a cadere la stessa distinzione tra il bene e il male. Ora, Gesù nel Getsemani è l'empietà, tutta l'empietà del mondo. Egli è l'uomo «fatto peccato». Cristo — è scritto — morì «per gli empi», al loro posto, non solo a loro favore. Egli ha accettato di rispondere per tutti; è dunque il «responsabile» di tutto, il colpevole davanti a Dio! È contro di lui che «si rivela» l'ira di Dio e questo è «bere il calice». La retta comprensione della passione di Cristo è ostacolata da una visione estrinsecisti-

ca delle cose, per cui si pensa che da una parte ci siano gli uomini con i loro peccati e dall'altra Gesù che soffre ed espia la pena di quei peccati, rimanendone però a distanza, intatto; mentre il rapporto tra Gesù e i peccati non è a distanza, indiretto, o solo giuridico, ma ravvicinato e reale. I peccati, in altre parole, erano su di lui, li aveva addosso, perché se li era liberamente «addossati»: *Egli — è scritto — portò i nostri peccati nel suo corpo* (1 Pt 2, 24). Egli si sentiva, in qualche modo, il peccato del mondo. Diamo, una buona volta, un volto e un nome a questa realtà del peccato, perché non resti per noi un'idea astratta. Gesù si è addossato tutto l'orgoglio umano, tutta la ribellione a Dio, tutta la lussuria, tutta l'ipocrisia, tutta l'ingiustizia, tutta la violenza, tutta la menzogna, tutto l'odio, che è cosa così terribile. (Chi è stato investito una volta da questo soffio di morte che è l'odio e ne ha sperimentato su di sé gli effetti, ripensi a quel momento e capirà).

Gesù entra nella «notte oscura dello spirito», che consiste nello sperimentare, simultaneamente e in modo intollerabile, la vicinanza del peccato e, a causa di ciò, la lontananza di Dio. Noi abbiamo due mezzi oggettivi per gettare almeno uno sguardo in questo abisso in cui si trova ora il Salvatore: uno è costituito dalle parole della Scrittura, e specialmente dei Salmi, che descrivono profeticamente le sofferenze del giusto e che, secondo le affermazioni degli apostoli e di Gesù stesso, si riferivano a lui, e un altro è costituito dalle esperienze dei santi e in particolare dei mistici, che hanno avuto la grazia di rivivere dolorosamente la passione di Cristo. Una è conoscenza dalle profezie e l'altra «dai frutti».

In Gesù, nel Getsemani, trovano la loro piena realizzazione quelle parole di Isaia: *schacciato per le nostre iniquità; il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui* (Is 53, 5). Ora si avverano le parole misteriose di tanti salmi, come quelle del salmo 88: *Pesa su di me il tuo sdegno e con tutti i tuoi flutti mi sommergi... Sopra di me è passata la tua ira, i tuoi spaventi mi hanno annientato*. Esse suggeriscono l'immagine di un'isola, sulla quale è passato l'uragano, lasciandola desolata e spoglia. Cosa avverrebbe se tutto l'universo fisico, con i suoi miliardi e miliardi di corpi celesti, poggiasse

tutto su un punto solo, come un'immensa piramide rovesciata? Quale pressione dovrebbe sopportare quel punto? Ebbene, tutto l'universo morale della colpa, che non è meno sconfinato di quello fisico, pesava, in quel momento, sull'anima di Gesù. Il Signore fece *ricadere* su di lui l'iniquità di tutti noi (Is 53, 6); egli è l'Agnello di Dio «che porta su di sé» il peccato del mondo (Gv 1, 29). La vera croce che Gesù prese sulle sue spalle, che portò fino al Calvario e alla quale venne poi inchiodato fu il peccato!

Poiché Gesù porta in sé il peccato, Dio è lontano; di più, Dio è la causa del suo maggiore tormento. Non nel senso che ne è lui il responsabile, ma nel senso che con la sua semplice esistenza egli porta alla luce e rende insopportabile il peccato. L'attrazione infinita che c'è tra Padre e Figlio è ora attraversata da una repulsione altrettanto infinita. La somma santità di Dio si scontra con la somma malizia del peccato, creando, nell'anima del Redentore, una tempesta indicibile, come quando, sulle Alpi, una massa d'aria fredda proveniente dal nord si scontra con una massa d'aria calda proveniente dal sud e l'atmosfera è sconvolta da tuoni e lampi che fanno sobbalzare perfino le montagne. Ci meraviglieremo ancora, dopo ciò, del grido che esce dalle labbra di Cristo: «L'anima mia è triste fino alla morte!» e del suo sudore di sangue? Gesù ha vissuto la «situazione-limite» in assoluto.

Dicevo che Dio non è la causa e il responsabile di questa sofferenza, ma in un certo senso (che spiegheremo parlando del Padre) è vero anche questo ed è, anzi, l'aspetto più profondo della passione. «Fu nel Cristo — scrive colei che «si seppellì» nella passione — dolore indicibile, molteplice e misterioso. Il dolore più alto che si possa immaginare, destinatogli dalla sapienza divina. La volontà di Dio, infatti, che nessuna mente umana può definire e che è eternamente congiunta a Cristo, riservò a lui il culmine di tutti i dolori. Di quanto la volontà divina supera in meraviglia ogni cosa, di tanto fu più intenso e profondo il dolore di Cristo. Un dolore acutissimo, indescrivibile, dispensato dalla volontà divina, così intenso che nessuna mente è così grande e capace di poter comprendere. La volontà di Dio

fu la fonte e l'origine di tutti i dolori che vennero in Cristo: da essa derivarono e in essa si compirono» (B. Angela da Foligno, op. cit., p. 442 s.). La sofferenza si eleva anch'essa a una potenza infinita solo quando la sua causa e la sua misura è Dio, quando c'è di mezzo Dio, e questo è ciò che è avvenuto nella passione di Cristo.

3. Gesù nel pretorio

Dal Getsemani ci portiamo ora al pretorio di Pilato. Si tratta di un breve intermezzo tra la condanna e l'esecuzione che, come tale, passa facilmente inosservato nella lettura dei racconti della passione, mentre esso è denso di significato. I vangeli narrano che, una volta consegnato nelle loro mani per essere crocifisso, i soldati condussero Gesù nel cortile e convocarono tutta la coorte per uno spettacolo: *Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciata una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui* (Mc 15, 16-19). Fatto questo, gli strapparono di dosso il vecchio straccio di porpora, gli rimisero le sue vesti e lo condussero fuori per crocifiggerlo.

C'è un dipinto di un autore fiammingo del sec. XVI (J. Mostaert), che mi impressiona sempre tanto, soprattutto perché non fa che riunire i dati dei diversi evangelisti su questo momento della passione, rendendo la scena visibile e osservabile. Gesù ha in capo un fascio di spine appena colte, come mostrano le foglie verdi che ancora penzolano dai rametti. Dal capo scendono gocce di sangue che si mescolano alle lacrime che gli scendono dagli occhi. È un pianto quasi diretto; ma si capisce immediatamente, guardandolo, che non sta piangendo su di sé, ma su chi lo guarda; piange su di me che non capisco ancora. Lui stesso, del resto, dirà alle donne: *Non piangete su di me* (Lc 23, 28). Ha la bocca semiaperta, come chi fa fatica a respirare ed è in preda a un'angoscia mortale. Sulle spalle è appoggiato un mantello pesante e consunto, che dà più l'idea di metallo che di stoffa.